

L'Italia dei misteri



Mario D'Acquisto, Franco Restivo, Attilio Ruffini... Sono i politici che hanno fatto la storia della Sicilia... Lo scrittore Stajano: «Ricordo le facce ai funerali del boss»... La fotografa Borgese: «Le foto? Come i racconti di Buscetta»

La Dc che dava del «tu» a Cosa Nostra

Quarant'anni di connivenze e coperture. In cambio, il potere

La parola mafia, per loro, era vietata: quando osavano tanto, dicevano «la malefica tabe», la malefica infezione... Ecco gli uomini che hanno rappresentato la Dc, da Nicoletti a Mario D'Acquisto a Gioia a Restivo... Una casta che appariva impunita e inamovibile. Ne parlano ora Corrado Stajano e Giovanna Borgese che, come cronista e come fotografa, vennero in Sicilia per capire.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Sapevano e tacevano. Sarebbero andati sotto tortura pur di non pronunciare la parola mafia. Il massimista eufemistico consentito era: «la malefica tabe», per adoperare l'espressione cara al sindaco di quegli anni, il sindaco di Sagunto, quel Nello Martellucci che trovava naturale affermare che a Palermo la criminalità organizzata era paragonabile a quella di Milano o di Liverpool. Sapevano tutti, invece, cos'era la mafia. Peggio: cosa voleva dire Cosa Nostra. Lo sapeva Rosario Nicoletti, segretario della Dc siciliana, che dopo l'uccisione di Pierantoni Mattarella, «tormentato dal rimorso preferì togliersi la vita. Ne avevano avuto un'esperienza consumata, per lunghi anni, uomini come Franco Restivo, ministro degli Interni durante la strategia della tensione quando si usava molto parlare molto di «opposti estremismi». Uomini come Attilio Ruffini, ministro della Difesa durante il caso Kappler. E già nel contro istruito da Falcone, contro i clan Spatola, Gambino, Inzerillo, erano documentate le cene elettorali (di mafia) in onore dell'esponente sudocciato. Sapeva di mafia Giovanni Gioia, deputato dc, ministro anche lui, il cui nome più volte ricorreva negli atti della prima commissione



L'onorevole Salvo Lima e, a fianco dall'alto in basso, gli ex ministri Attilio Ruffini e Franco Restivo



gione un partito che non era possibile non vedesse. Ne salterebbero fuori flash e sequenze infinite. Qualcuna, valga per tutte. Funerali di Calogero Volpe, indiscusso boss della mafia del Valione, nel cuore della Sicilia interna. Era il '76. A raccontarlo, oggi, sono due testimoni d'eccezione. Corrado Stajano e Giovanna Borgese. Uno cronista, l'altra fotografa, entrambi spinti nella Sicilia dove il tempo sembrava essersi fermato, per tentare di capire, cosa fossero quella Sicilia, quella Dc, quel clero, ma soprattutto, come ricordano adesso quasi con un senso di liberazione, quel simulacro -

la mafia - di cui non si doveva parlare. Stajano: «Eravamo in viaggio per la Sicilia. Sapemmo di quel funerale e decidemmo di andare a Calanisale. La salma era esposta nel salone del Palazzo Comunale». Badate bene: l'illustre defunto, da esporre al dolore e al cordoglio dei nipotini, era uno dei capi mafia più famigerati. Stajano: «Non dimenticherò mai quel palazzo di città, sontuosa camera ardente dove, seduti in cerchio c'erano insieme i notabili della città. Ma non solo. Ci fu un pellegrinaggio ininterrotto: da Palermo, infatti, a scaglioni, arrivavano centinaia e centinaia di dipendenti della

Regione siciliana, vestiti a festa. A fianco dei semplici clienti, gli assessori, i deputati... Mi resi conto di quanto fosse forte l'osmosi tra la più grossa industria di Sicilia, la Regione, e quel fenomeno chiamato mafia di cui non si voleva parlare. Le stesse persone, le stesse facce, l'indomani, in Cattedrale. Ebbi la sensazione di stare assistendo all'improvvisa apparizione, sulla scena politica sociale, di un nuovo ceto. Un ceto che usciva da poco dal mondo contadino, e che usava la malappoliticità, oggi sappiamo di quale mafia fosse fatta quella politica, come strumento di elevarzione, per un autentico dell'episodio, vennero messi in conto agli extraparlamentari. Ma il fatto è che i siciliani, già allora, sapevano, che di uno come D'Acquisto non ci si poteva fidare. E a fischiare, quel giorno, fu una piazza intera. In quegli anni, è bene ricordarlo, nei manifesti Dc alla parola mafia si preferiva «delinquenza organizzata». Fu solo alla fine dell'82, quando anche Dalla Chiesa era stato ormai eliminato, che la Dc prese il coraggio a due mani e decise che era venuto il tempo di nominare la parola tabù. Palermo, congresso del partito. Alla presidenza, ancora una volta loro. È una foto di gruppo che oggi potrebbe essere bene illustrata dalle parole di Buscetta. «Si - dice Giovanna Borgese - C'erano proprio tutti. D'Acquisto, scostante e sluggente. Di Fresco, azimato come la comparsa di una commedia all'italiana. Salvo Lima, due occhi mobilissimi, instancabili, a differenza del corpo che restava immobile. C'era Nello Martellucci, quasi orgoglioso per la compagnia che gli stava attorno. E rividi un Nicoletti un po' appassito, pensieroso, come preoccupato. Era lui a guidare i lavori delle assise democristiane. Credo che quel giorno la parola che rimbombò di più dai microfoni fu proprio la parola mafia. Ironia della sorte: se ripenso oggi a quel giorno, dietro il volto di quei notabili, affiora sempre la parola mafia scritta in grande sulla striscione dietro il palco». Per quarant'anni questa Dc ha fatto l'occhiolino alla mafia, ha dispensato favori, appalti impuniti, coperture, in cambio di un'eterna longevità politica. Oggi quella foto di famiglia viene giù, profondamente sregolata. Anche in Sicilia i tempi cambiano.

Rapporti politica-camorra

Un «pentito» cutoliano ha chiesto ai giudici di parlare sul «caso Cirillo»

Pasquale D'Amico, pentito della Nuova camorra organizzata, ha scritto ai giudici dicendo che vuole dire tutto quello che sa sul «caso Cirillo», cose che non ha detto prima perché aveva timore. Aggiunge che sta scrivendo un memoriale. Intanto è partita per Roma la richiesta di autorizzazione a procedere per Di Donato, Vito e Mastrantuono per la vicenda della privatizzazione della Nettezza urbana.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. Un pentito tira l'altro. Così dalla prigione del nord d'Italia dove è rinchiuso, Pasquale D'Amico, ex fedelissimo di Cutolo pentitosi nella prima metà degli anni 80, scrive ai giudici napoletani che intende, anche lui, parlare sul «caso Cirillo». La decisione l'avrebbe presa dopo aver saputo che Pasquale Galasso sta raccontando tutto su quella vicenda. Pasquale D'Amico nella sua missiva fa riferimento ad un episodio specifico avvenuto in Sardegna durante il sequestro dell'esponente Dc e sulla presenza in un albergo dell'isola di un personaggio di rilievo. Presenza mai confermata prima, non segnata nel registro delle presenze, della quale però c'erano tracce, sia pure labili. Il giudice Alemi cercò in tutti i modi di appurare qualcosa sullo «spezzone sardo» della trattativa, ma si scontrò con incredibili reticenze e con spiegabili amnesie. Ora ai giudici che stanno indagando sui rapporti fra politica e camorra, giunge l'offerta di collaborazione di questo pentito della prima ora, che si dichiara pronto a dire quello che sa, senza alcuna reticenza. Nella missiva, D'Amico, aggiunge che sull'argomento sta scrivendo un memoriale, anche perché negli anni successivi alla trattativa molti personaggi sono morti, a cominciare da Vincenzo Casillo e quindi ogni precauzione non appare esagerata. Pasquale D'Amico durante il sequestro Cirillo aveva scritto una lettera al giornale «Il Mattino» nella quale venivano fatte minacce contro i brigatisti. La missiva, pubblicata con risalto, venne però smentita, il giorno successivo, da Cutolo. Rinchiuso in un penitenziario della Sardegna, in quel periodo, quello che era ritenuto uno dei fedelissimi del boss della Nuova camorra organizzata ebbe sicuramente disposizioni sulla trattativa che si stava sviluppando all'interno delle carceri, non fosse altro perché nel penitenziario dove era rinchiuso c'erano alcuni esponenti del «fronte delle carceri», una delle sigle che aveva rivendicato il rapimento. È stata questa la novità più grossa della giornata in tribunale. Tra preparazione di autorizzazioni a procedere e provvedimenti restrittivi in fase ancora di adempimento, c'è da segnalare che i due procuratori, Rosario Cantelmo e Nicola Quadramo, che stanno indagando sulla privatizzazione della Nettezza urbana, hanno inviato, l'8 aprile scorso, la richiesta di poter indagare sull'ex segretario del Psi, Giulio Di Donato, sull'onorevole socialista, Raffaele Mastrantuono, e sul deputato «pentito» della Dc Alfredo Vito. Per Vito e Mastrantuono è la seconda autorizzazione che arriva a Roma nel giro di pochi giorni. Le nove pagine che costituiscono la richiesta fanno riferimento alle deposizioni rese dall'ex assessore al ramo, il socialista Antonio Cigliano, a quelle di alcuni imprenditori che hanno partecipato alla gara, alle ammissioni fatte dallo stesso Alfredo Vito e da Raffaele Mastrantuono. Vengono ripercorse anche le tappe della vicenda privatizzazione, il pagamento di tangenti per un miliardo e mezzo e il cambiamento di linea di un mensile napoletano attuata a favore del Psi. I magistrati, chiedendo il nulla osta della Camera a procedere si riservano anche di accludere alla richiesta gli accertamenti patrimoniali disposti il 17 marzo di quest'anno nei confronti di Giulio Di Donato e Alfredo Vito, e chiedono l'autorizzazione anche ad eseguire una perquisizione della cassetta di sicurezza del Banco di Napoli intestata all'on. Giulio Di Donato.

La magistratura non ha ancora fatto luce sul ruolo della P2 e dei servizi segreti. Tante «scoperte» di oggi erano già state denunciate. Ma non è solo Andreotti il custode dei segreti di quel delitto

Il «caso Moro», quindici anni di verità negata

Da anni i misteri del caso Moro vengono utilizzati per pressioni e ricatti politici. Ma non è una novità il fatto che Pecorelli e Dalla Chiesa vennero uccisi per quello che sapevano su quella vicenda. Si «scopre» oggi quello che poteva essere capito già dieci anni fa. Ma sui «55 giorni» e sulla storia delle Br esistono ancora molti lati oscuri, come il ruolo della P2, su cui la magistratura non ha saputo fare chiarezza.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tutto era stato scritto. Tutto si poteva sapere. Solamente la magistratura ha sempre evitato di indagare su cosa ci fosse dietro il fenomeno delle Brigate rosse e su cosa fosse accaduto a margine del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro, presidente della Dc, ucciso ufficialmente dalle Br comandate da Mario Moretti, che oggi gode di molti benefici carcerari e che si è sempre rifiutato di chiarire i tanti misteri che esistono intorno al caso Moro. Misteri, si «scopre» solo oggi, che hanno generato una catena di delitti eccellenti e, ancora nel 1993, vengono utilizzati per ricatti e vendette politiche. Non a caso Claudio Martelli, coinvolto nell'inchiesta sul conto Protezione, ha lanciato «messaggi» di auspicio sul raggiungimento della verità sulle stragi che solo adesso, fuori dal governo, chiama «stragi di stato». In realtà, in tutti questi anni, chi voleva, poteva capire. Ma tanti hanno tenuto gli occhi chiusi. Si sono trincerati dietro i tanti processi che hanno ricostruito solo una minima parte - soprattutto quella militare - degli anni di piombo. Ma c'era chi le «scoperte» di oggi le aveva già denunciate da tempo. Come Sergio Flamigni, ex senatore del partito comunista italiano, membro delle commissioni d'inchiesta sulla P2, sul caso Moro e membro dell'antimafia, che nel maggio 1988 ha scritto un libro-chiave per comprendere quanto sta accadendo oggi: «La tela del ragnone - il delitto Moro». Trecento pagine «protettiche». Eppure l'azione di Sergio Flamigni, in tutti questi anni, non è stata so-

dreotti, ma nei confronti di quel sistema di potere che si era consolidato negli anni della «sovranità limitata». Scriveva, Moro, nella prigione del popolo, di Gladio, dei finanziamenti Cia alla Dc, degli «amici» di Francesco Cossiga che in quel periodo era circondato da piduisti, della politica di Kissinger, contrario a qualsiasi forma di autonomia europea, delle stragi, degli scandali e delle tangenti che esistevano da molto tempo prima di «Tangentopoli», ma sulle quali era allora proibito fare luce. Molti avevano interesse a nascondere quelle carte. Ecco, allora, che la «lettura» unicamente mafiosa dei tanti misteri del caso Moro può costituire una limitazione della verità. La mafia, sicuramente, ha avuto un ruolo. Come la P2, i servizi segreti «deviani», la criminalità organizzata e il mondo politico legato a doppio filo con gli Usa. Del resto Mino Pecorelli era particolarmente informato dei retroscena di quei 55 giorni proprio grazie alle fonti che aveva all'interno dei servizi segreti. Quindi sapeva che c'era stata una parte dello Stato che aveva lavorato perché il sequestro si concludesse con l'assassinio del presidente della Dc. Sulla sua agenzia, «Op», Pecorelli scrisse queste cose. E, a distanza di tanti anni, la lettura di quei dispacci critici, spesso ammiccanti, risulta particolarmente illuminante. Scriveva il giornalista pochi giorni prima che Moro fosse assassinato: «La cattura di Moro rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un paese industriale, integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il partito comunista dall'area di potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del paese». E ancora: «È Yalta che ha deciso via Fani». Il giornalista assassinato fece anche delle previsioni che si sarebbero dimostrate esatte. «In cambio di trattamenti di fa-

vore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e a tutto obliare». In questi giorni due ex terroristi «fedeli al silenzio», come Mario Moretti e Corrado Alunni, hanno ottenuto un permesso per uscire dal carcere durante le festività di Pasqua. Del resto Cossiga da tempo sostiene che sul caso Moro e sugli anni di piombo è necessario «mettere una pietra sopra». E ancora Pecorelli scrisse di un tentativo di liberazione Moro dalla prigione brigatista che venne fatto fallire. E delle carte che poi, in parte, sarebbero state trovate nel covo di via Montenevoso. In tanti avevano interesse a farlo tacere per sempre. Come il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Uno che, probabilmente, conosce la verità è Licio Gelli. Fu lui a scrivere il biglietto sul conto Protezione che, oggi sappiamo, era esatto, perché in quella vicenda erano coinvolti Martelli, Craxi e il partito socialista. E fu lui a rivelare a Marcello Coppetti e Umberto Nobile che il generale aveva trovato gli originali delle carte di Moro. «Dalla Chiesa andò da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli veniva data carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte di Moro (le valigie scomparse?) nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò ciò che doveva. Così il memoriale Moro è incompleto. Anche quello della magistratura. Perché è segreto di Stato». Dalla Chiesa, secondo quell'appunto che oggi trova conferma nelle dichiarazioni di Buscetta, sapeva perché aveva un infiltrato nelle Brigate rosse. Ma dagli anni Settanta il Sid, gli Affari Riservati del ministero degli Interni, i reparti speciali dei carabinieri, avevano infiltrati all'interno delle Br. I loro nomi sono ancora coperti da segreto di Stato. Del resto la magistratura, nonostante numerose testimonianze e numerosi documenti, non ha mai mostrato un particolare interesse ad andare a fondo di quella vicenda.

ma lui non ricattava nessuno. Certo era un personaggio senza scrupoli, si muoveva con disinvoltura tra P2, servizi segreti, servizi devianti, traffici di droga e di armi, intrecci politici. Ma lo faceva perché era malato di giornalismo, cercava lo scoop. Ed è diventato la vittima di una situazione spaventosa che lo ha usato e stritolato. Una tesi dall'interno, vista dalla piccola redazione di via Tacito 50, dal giovane Corsini arrivato lì con l'ambizione di un «giornalismo diverso, più dentro le cose» gli sperimentato sul suo «Corrispondenze sportive», l'agenzia che per anni è stata una spina nel fianco del Presindato da Giulio Onesti. Corsini era un signore, educato e molto per bene.



Via Fani subito dopo l'agguato a Moro e alla sua scorta e il corpo della statista dc nel bagagliaio della Renault 4



Via Fani subito dopo l'agguato a Moro e alla sua scorta e il corpo della statista dc nel bagagliaio della Renault 4

Pecorelli, come lo ricorda il suo redattore Renato Corsini

«Senza scrupoli, ma non ricattatore»

ROMA. «Ma quale ricattatore. Pecorelli faceva salti mortali per mandare avanti la rivista, era sempre scannato e ha lasciato solo debiti. Chi ricatta non dovrebbe aver problemi di soldi, anzi vive bene». A difendere il direttore di Op ucciso «alle idi di marzo» del 1979 è un suo collaboratore di allora, Renato Corsini, giornalista free lance oggi impegnato a tempo pieno a smontare l'immagine pulita del Comitato olimpico e del sistema di affari e clientele che gli gravitano attorno. Racconta Corsini, peraltro sentito a suo tempo dai giuristi presieduto da Giovanni Malagodi e che doveva far luce sui finanziamenti di Mino Pecorelli: «Pisanò lo finanziava e accu-

sa Bisaglia di fare altrettanto, ma lui non ricattava nessuno. Certo era un personaggio senza scrupoli, si muoveva con disinvoltura tra P2, servizi segreti, servizi devianti, traffici di droga e di armi, intrecci politici. Ma lo faceva perché era malato di giornalismo, cercava lo scoop. Ed è diventato la vittima di una situazione spaventosa che lo ha usato e stritolato. Una tesi dall'interno, vista dalla piccola redazione di via Tacito 50, dal giovane Corsini arrivato lì con l'ambizione di un «giornalismo diverso, più dentro le cose» gli sperimentato sul suo «Corrispondenze sportive», l'agenzia che per anni è stata una spina nel fianco del Presindato da Giulio Onesti. Corsini era un signore, educato e molto per bene.

dante. Ebbene, pochi giorni prima dell'uccisione il direttore (Pecorelli, ndr) mi chiamò. Stavo preparando un attacco a Franco Evangelisti, il presidente della Federbox e primo esponente del celebre sodalizio «a Frà, che te serve» oltre che braccio destro di Gullò. Mi disse: «Non ricevo dei segnali di tregua da Andreotti. Tratti - ci davamo del lei - un altro argomento, non vorrei irritare queste persone». Poi non ci fu più tempo di mandare «messaggi». Con la morte cruenta di Pecorelli su Op ci fu il fuggi fuggi generale. Rimanevano in tre a cercare di mandare avanti l'agenzia, a tamponare i creditori. Lo facemmo più per spirito di bandiera che altro, ma dovemmo mollare. Non siamo andati in Sudafica come il figlio di Pecorelli e io mi sono dedicato alla meno pericolosa palude dello sport dove comunque, e solo oggi, sta venendo a galla quello che io andavo predicando». E va più in là Corsini, su qualche nodo schierato ancor oggi sul giornalismo dell'«Osservatore politico». «Il mio impegno nello sport, le mie note ai magistrati, i dossier su Gattai e sulla Fiat-connection, su Carraro, Pescante, Galgani, sulla Fondazione Onesti, sui delitti miliardari delle federazioni sono giornalisti di denuncia e sono iniziati con un articolo proprio su Op e che rivelava, più di vent'anni fa, i collegamenti tra l'appalto da 80 miliardi per la computerizzazione del Totocalcio e i vari Franco Evangelisti, Franco Carraro, Franco Pesci e i fratelli Calligaris».